

La controversa ricezione di Said in Israele

Arturo Marzano

Il 25 settembre 2003, un asciutto ed elogiativo necrologio scritto da Danny Rubinstein comunicò ai lettori di «Ha-Aretz», lo storico quotidiano della sinistra israeliana, l'unico tra i giornali israeliani con cui Edward Said avesse mantenuto rapporti nel corso della sua vita, la scomparsa dell'intellettuale «nato palestinese». Si trattava di un breve editoriale, che collocava Said tra i grandi intellettuali del '900 per «l'enorme impatto» di *Orientalismo*, il suo libro più noto. Il quotidiano dava altresì spazio al ruolo politico di Said, ricordando tanto la sua critica agli accordi di Oslo, quanto i suoi attacchi alla dirigenza palestinese, da lui definita corrotta e dittatoriale, ma non dimenticava di menzionare come la casa di Gerusalemme posseduta dalla famiglia di Said fosse stata al centro di «un contenzioso dopo che la famiglia l'aveva persa in seguito alla guerra del 1948».¹

Di natura opposta era, invece, l'editoriale apparso lo stesso giorno su «Yedi'ot Acharonot», un quotidiano israeliano rivolto al grande pubblico. Oltre a ricordare Said per il volume *Orientalismo* e per le sue critiche al sistema di Oslo e ad Arafat, identificandolo «con le posizioni della sinistra radicale», l'articolo sottolineava che Said era «nato a Gerusalemme, ma a [veva] vissuto la maggior parte dei suoi giorni negli Stati Uniti» e chiudeva menzionando come Said fosse stato «fotografato mentre lanciava pietre contro una postazione militare israeliana» durante una sua visita nel sud del Libano.² Un articolo, quindi, che evitava di affrontare una delle questioni cruciali della vita di Said e del suo rapporto con Israele – l'esilio dalla Palestina – e che non perdeva l'occasione per presentare Said come uno dei tanti palestinesi che tirano pietre contro i soldati israeliani.

1 D. Rubinstein, *Prof. Edward W. Said, spokesman for Palestinians, dies at 67*, in «Ha-Aretz», 25 settembre 2003, <http://www.haaretz.com/news/prof-edward-w-said-spokesman-for-palestinians-dies-at-67-1.101164>.

2 *Met ha-prof. Edward Sa'id [È morto il professor Edward Said]*, in «Yedi'ot Acharonot», 25 settembre 2003, <http://www.ynet.co.il/articles/0,7340,L-2768758,00.html>.

liani,³ sebbene Said avesse chiarito come il lancio di pietre non fosse affatto diretto contro una postazione israeliana – peraltro non visibile a occhio nudo – ma fosse un gioco con suo figlio e alcuni amici.

I due editoriali, dunque, presentavano due immagini di Said molto diverse tra loro. Il primo restituiva un Said intellettuale di ampio respiro, «il portavoce più noto della questione palestinese», capace al contempo di avere «numerose conoscenze tra gli israeliani e molti amici ebrei americani». Una persona, dunque, con cui dialogare, nonostante le dure critiche mosse alla politica di Israele. Il secondo, invece, molto più critico, escludeva la possibilità che Said potesse essere una persona disposta a dialogare, confinando l'intellettuale nella “radicalità” tanto delle sue critiche verbali all’«oppressione del popolo palestinese», quanto delle sue azioni (il ricordato lancio di pietre), che finivano per squalificarlo agli occhi dell’opinione pubblica israeliana.

Semplificando, ma non per questo andando lontano dalla verità, si può dire che i due editoriali sintetizzassero le due principali percezioni che di Said si sono avute in Israele: un “nemico” da cui difendersi, da un lato; una “voce critica” da ascoltare e con cui dialogare, dall’altro. D’altronde, esaminando i commenti pubblicati on-line a margine dell’articolo di «Yedi’ot Akharonot» – pur tenendo presente il rischio di generalizzare a partire da alcune posizioni parziali, tanto più che, essendo la pagina *on-line*, anche non israeliani potrebbero avervi espresso il proprio giudizio – emergono chiaramente i due opposti “schieramenti”. I 35 commenti – ancora disponibili al momento della scrittura di questo articolo nonostante siano passati circa dieci anni dalla sua morte – sono sostanzialmente divisi in due gruppi, sebbene siano in netta maggioranza quelli negativi: da un lato, vi sono benedizioni alla memoria di Said e apprezzamenti per essere stato «uno dei grandi filosofi» o «un intellettuale eccellente»; dall’altro, vi sono commenti che variano da un mero disinteresse per la morte di una persona che «certamente odiava Israele» e di cui ci si domanda «perché dovrebbe interessare noi israeliani», a sollievo e persino gioia per la morte di «un nemico pericoloso di Israele», definito da alcuni «uno degli ideologi delle organizzazioni terroristiche palestinesi». Solo in pochissimi casi si trovano giudizi bilanciati: «nemico acerrimo di Israele, ma acuto, profondo [...] e anticonformista».⁴

La controversa
ricezione di Said
in Israele

3 Per capire quanto la questione del lancio di pietre nei Territori Occupati Palestinesi sia tuttora un argomento delicato, si pensi che la giornalista israeliana Amira Hass, editorialista di «Ha-Aretz» è stata accusata di incitamento all’odio e denunciata alla polizia per aver scritto un articolo in cui sostiene come siano comprensibili le ragioni che spingono i palestinesi a lanciare pietre. Cfr. A. Hass, *The inner syntax of Palestinian stone-throwing*, in «Ha-Aretz», 3 aprile 2013, <http://www.haaretz.com/opinion/the-inner-syntax-of-palestinian-stone-throwing.premium-1.513131>.

4 *Met ha-prof. Edward Sa'id cit.*

Per certi versi, si può dire che in Israele siano stati percepiti due Said: dalla maggioranza, un Said “politico”, direttamente coinvolto nella lotta del popolo palestinese, interprete di Arafat alle Nazioni Unite nel 1974, membro del Consiglio Nazionale Palestinese, critico degli accordi di Oslo; dalla minoranza, un Said “intellettuale”, l’accademico della Columbia University, l’autore di due tra i più importanti volumi pubblicati nella seconda metà del XX secolo, *Orientalismo* e *Cultura e imperialismo*. Sebbene ciò sia vero, sarebbe improprio analizzare la ricezione di Said in Israele soltanto secondo questa divisione rigida, non solo perché – come l’ultimo commento riportato in precedenza dimostra – Said è stato apprezzato come intellettuale anche quando la sua posizione politica non veniva condivisa, ma soprattutto perché, come si vedrà nelle prossime pagine, proprio la critica all’orientalismo con cui l’Occidente ha letto, interpretato e dominato l’altro ha trovato in Israele una delle sue esemplificazioni più evidenti e, dunque, è stato il Said intellettuale a mettere in discussione il sionismo ancora più di quanto non lo abbia fatto il Said politico.

Questo articolo, pertanto, dopo una breve premessa relativa alle traduzioni in ebraico degli scritti di Said, intende mettere in luce sinteticamente sia il modo in cui il Said politico è stato recepito e avversato in Israele, sia il modo in cui il Said intellettuale ha contribuito alla nascita e alla diffusione del post-sionismo, una critica al sionismo che, pur rimanendo decisamente minoritaria, si è progressivamente diffusa in Israele a partire dalla fine degli anni Ottanta.⁵ Infine, verranno messi in luce i legami che Said ha costruito con alcuni settori della società civile israeliana, su tutti la creazione di un’orchestra mista arabo-israeliana tuttora diretta dal maestro Daniel Barenboim.

1. La traduzione di Said in ebraico

Un dato interessante da cui partire per comprendere la ricezione di Said in Israele è costituito dal numero esiguo di volumi dell’intellettuale palestinese tradotti in ebraico: sino ad oggi, soltanto sei. Altrettanto significativo è che l’opera più importante, *Orientalism*,⁶ sia stata pubblicata in ebraico solo nel 2000, ben 22 anni dopo che il libro aveva visto la luce negli Stati Uniti.⁷ Mentre nel corso di quegli anni – dunque nel periodo

5 Una delle migliori definizioni di “post-sionismo” è quella che ne dà Laurence J. Silberstein: «è il termine che si riferisce a quell’insieme di posizioni che problematizzano il discorso sionista, le narrazioni storiche e le rappresentazioni sociali e culturali che esso ha prodotto» (L. J. Silberstein, *The Postzionism Debates. Knowledge and Power in Israeli Culture*, Routledge, New York 1999, p. 2).

6 E. W. Said, *Orientalism. Western Representations of the Orient*, Pantheon Books, New York 1978; trad. it. di S. Gallo, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; trad. ebr. di A. Zilberg, *Orientalizm*, ‘Am ‘Oved, Tel Aviv 2000.

7 Per fare un confronto, si pensi che la traduzione francese apparve nel 1980, quella tedesca nel 1981, quelle italiana e spagnola nel 1991.

compreso tra l'uscita in inglese e la traduzione – si erano levate alcune critiche al volume, la sua pubblicazione venne accolta in Israele abbastanza positivamente, come confermarono alcune interviste rilasciate da Said alla stampa e alla televisione israeliana.⁸ È peraltro probabile che le critiche fossero state sporadiche perché il nome di Said non era particolarmente conosciuto. Prima del 2000, infatti, era stato tradotto soltanto *The Question of Palestine*, uscito in inglese nel 1979, il libro era apparso in ebraico nel 1981, due anni dopo la versione originale.⁹ Peraltro, nello stesso anno, la rivista «Siman Kri'a» [Segno di lettura] aveva pubblicato in ebraico la traduzione del saggio *Zionism from the Standpoints of its Victims*, originalmente uscito nella rivista «Social Text» nel 1979.¹⁰ Tuttavia, il nome di Said era decisamente poco noto, come dimostra il fatto che nel 1988 la traduzione in ebraico del volume del filosofo britannico post-strutturalista Christopher Norris¹¹ ospitava una traslitterazione errata del nome di Said. Questi compariva infatti come se fosse pronunciato “Sed”, sebbene in ebraico si potesse rendere correttamente “Said” grazie alla presenza della lettera ‘ayin, che avrebbe appunto trasformato “Sed” in “Sa'id”.¹²

Dopo il 2000, altri quattro volumi di Said sono stati tradotti in ebraico: *Out of Place*, pubblicato in inglese nel 1999 e tradotto nel 2001;¹³ *Freud and the Non-European*, pubblicato nel 2003 e tradotto nel 2005;¹⁴ *Representations of the Intellectual. The 1993 Reith Lectures*, tradotto nel 2010 dopo la sua pubblicazione in inglese nel 1995.¹⁵ Infine, anche il libro scritto a quattro mani con il direttore di orchestra Daniel Barenboim, *Parallels and Paradoxes*¹⁶ uscito postumo nel 2004 è stato tradotto e pubblicato nel

La controversa
ricezione di Said
in Israele

- 8 E. Shohat, *The “Postcolonial” in Translation: Reading Edward Said in Hebrew*, in «Journal of Palestinian Studies», 33, 3, 2004, pp. 55-75: p. 59.
- 9 E. W. Said, *The Question of Palestine*, Times Books, New York 1979; trad. it. di S. Chiarini e A. Uselli, *La questione palestinese. La tragedia di essere vittime delle vittime*, Gamberetti, Roma 1995; trad. ebr. di R. Lentin e Y. 'Amit, *Shelat Palestini*, Mifras, Haifa 1981.
- 10 E. W. Said, *Zionism from the Standpoints of its Victims*, in «Social Text», 1, Winter 1979, pp. 7-58; trad. ebr. *Tzionut mi-nequdat-tatzpitam shel qorbanoteiha* [Il sionismo dal punto di vista delle sue vittime], in «Siman Kri'a», 14, giugno 1981, pp. 326-360.
- 11 Ch. Norris, *Deconstruction Theory and Practice*, Methuen, London-New York 1982; trad. ebr. di Z. Marmelshtein, *Deqonstruktzia*, Sifriat Po'alim, Tel Aviv, 1988.
- 12 *Ivi*, pp. 85-89. Cfr. anche Shohat, *The “Postcolonial” in Translation*, cit., p. 60.
- 13 E. W. Said, *Out of Place. A Memoir*, Granta Books, London 1999; trad. it. di A. Bottini, *Sempre nel posto sbagliato. Autobiografia*, Feltrinelli, Milano 2000; trad. ebr. di M. Sel'a, *Aqur. Lo mizrach ve lo Ma'arav* [Sradicamento. Né Oriente, né Occidente], Yedi'ot Acharonot, Tel Aviv 2001.
- 14 E. W. Said, *Freud and the Non-European*, Verso, London-New York 2003; trad. ebr. di Y. Sel'a, *Froed ve-ha-lo-Eiropai* [Freud e il non europeo], Resling, Tel Aviv 2005.
- 15 E. W. Said, *Representations of the Intellectual. The 1993 Reith Lectures*, Vintage Books, London 1994; trad. it. di M. Gregorio, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995; trad. ebr. di T. Chever-Chibovsky, *Yitzugim shel ha-intellectual. Hartzoot Reith* [Rappresentazioni dell'intellettuale. Conferenze Reith], Resling, Tel Aviv 2010.
- 16 D. Barenboim, E. W. Said, *Parallels and Paradoxes: Explorations in Music and Society*, Bloomsbury, London 2004; trad. it. di P. Budinich, *Paralleli e paradossi: pensieri sulla musica, la politica e la società*, a cura di A. Guzelimian, il Saggiatore, Milano 2004; trad. ebr. di C. Gay, *Qavei dimion ve-paradoqsim: al musiqā ve al chevra* [Somiglianze e paradossi: su musica e società], 'Am 'Oved, Tel Aviv 2005.

2005. Insomma, si può dire che, dopo un inizio piuttosto lento, dopo il 2000 le traduzioni si sono velocizzate e sono – sebbene di poco – aumentate.

Il pubblico israeliano ha dunque accesso a pochi libri di Said in traduzione ebraica e questo potrebbe lasciare intendere un disinteresse da parte dei lettori o addirittura un'opposizione da parte delle case editrici israeliane a tradurre Said. In realtà, non è così. Si tratta, infatti, di un fattore quasi fisiologico, poiché il mercato editoriale israeliano è molto piccolo – la popolazione israeliana ammonta a circa otto milioni di persone – e, escludendo un 20% di palestinesi con cittadinanza israeliana che possono leggere Said tradotto in arabo, non tutti gli israeliani hanno facilità a leggere l'ebraico, dal momento che una buona percentuale di questi sono immigrati nel paese e preferiscono leggere nella loro lingua originaria piuttosto che in ebraico.

2. Il Said politico: Gerusalemme e l'esilio

Non si deve, pertanto, credere che la traduzione in ebraico di un volume sia un elemento necessario per suscitare reazioni – positive o negative – nell'opinione pubblica israeliana. Nel caso dell'autobiografia di Said, a esempio, non è stato necessario attendere che l'opera venisse tradotta nel 2001: le polemiche sul volume giunsero in Israele contemporaneamente alla sua pubblicazione negli Stati Uniti, allorché nel 1999 «Commentary», una rivista ascrivibile alla destra *neo-con* americana (ebraica e non), aveva ospitato un durissimo attacco a Said da parte di Justus Reid Weiner, avvocato israeliano di origine americana, a quel tempo membro del Jerusalem Center for Public Affairs, uno dei *think-tank* più rilevanti della destra israeliana.¹⁷ Weiner aveva accusato Said di avere mentito allorché, in varie occasioni, aveva raccontato episodi che riguardavano il suo passato. In particolare, Weiner sosteneva che Said avesse trascorso la propria infanzia al Cairo e non a Gerusalemme, eccetto brevissimi periodi, e non avesse dunque vissuto nella casa di Rehov Brenner n. 10 che invece aveva descritto come propria e che, peraltro, era di proprietà dello zio e non del padre.

La critica di Weiner, in realtà, non era diretta soltanto contro Said. Attaccando Said, Wiener intendeva mettere in discussione le rivendicazioni dei profughi palestinesi, che dal 1948 in poi non avevano mai smesso di

17 J. R. Weiner, "My Beautiful Old House" and Other Fabrications by Edward Said, in «Commentary», Settembre 1999, pp. 23-31. Cfr. anche quanto scritto da Efraim Karsh, uno degli storici israeliani che maggiormente si è opposto alla cosiddetta "nuova storiografia israeliana": E. Karsh, R. Miller, *Did Edward Said Really Speak Truth to Power?*, in «The Middle East Quarterly», 15, 1, 2008, pp. 13-21. Su Karsh, cfr. A. Donno, *Come si falsifica la storia d'Israele. Efraim Karsh contro Benny Morris: critica all'uso fazioso delle fonti*, in «Nuova storia contemporanea», 9, 4, pp. 149-164.

raccontare il dramma del loro esilio, la perdita delle loro proprietà, della loro terra, del loro paese. La critica di Weiner faceva infatti parte di una più ampia strategia, dimostrare come i racconti dei profughi fossero in realtà viziati da una serie di menzogne, il che contribuiva a rendere molto meno complicato il problema. L'idea che molti dei palestinesi che si definivano "rifugiati" in realtà non fossero palestinesi, ma arabi dei paesi confinanti che avevano soggiornato solo per brevi periodi nella Palestina mandataria, era d'altronde presente nel volume di Joan Peters che, proprio sulla base di questa posizione, dichiarava inesistente il problema stesso dei rifugiati palestinesi.¹⁸ Tuttavia, in questo caso, c'era un noto intellettuale – rispettato nell'accademia americana e, più in generale, occidentale – che sosteneva esattamente quanto centinaia di migliaia di palestinesi avevano rivendicato per più di cinquant'anni, fossero questi anonimi rifugiati o intellettuali del calibro di Ghassan Kanafani. Si trattava, perciò, di una rivendicazione ben più rilevante, perché il pubblico occidentale che aveva accesso al volume di Said era certamente molto più numeroso di quello che era sino ad allora entrato in contatto con romanzi o poesie uscite sullo stesso tema.

Al contempo, l'aspetto più importante di quanto scriveva Said – indipendentemente dagli aspetti di diritto civile relativi alla proprietà della casa di Gerusalemme – era il legame affettivo, sentimentale, che qualsiasi lettore, anche chi non fosse stato direttamente interessato alle vicende palestinesi, avrebbe potuto cogliere. Dall'autobiografia di Said emergeva lacerante l'attaccamento a Gerusalemme, alla Palestina, a un mondo che non esisteva più perché era stato spazzato via dalla guerra del 1948. Era «la portata della dispersione vissuta da familiari ed amici»¹⁹ a emergere in maniera così dolorosa dal racconto di Said. Così come doloroso era il fatto che interi quartieri di Gerusalemme ovest – «Talbiyeh, Katamon, [...] Baqa'a [che] sono stati fino all'ultimo quartieri abitati esclusivamente da palestinesi» – fossero stati totalmente ebraicizzati. Ed era dunque così faticoso «accettare che le vie e le piazze della città in cui sono nato, in cui mi sentivo "a casa mia"»²⁰ fossero state completamente trasformate, tanto da non avere più memoria della presenza araba, se non per lo stile che caratterizza tuttora molte delle abitazioni che si trovano in quei quartieri e per il nome con cui questi continuano a essere chiamati in Israele, sebbene esista un nome alternativo ebraico che tuttavia non viene utilizzato. L'esperienza di Said, pertanto, diventava simbolica del dramma

18 J. Peters, *From Time Immemorial. The Origins of the Arab-Jewish Conflict in Palestine*, Harper & Row, New York 1984. Sul volume e, più in generale, sulla storiografia relativa a questo tema, mi permetto di rimandare ad A. Marzano, *Alle origini del conflitto israelo-palestinese (1880-1920). Note sul dibattito storiografico*, in «Passato e Presente», 73, 2008, pp. 111-124.

19 Said, *Sempre nel posto sbagliato*, cit., p. 129.

20 *Ivi*, p. 125.

di un intero popolo e rischiava di mettere in discussione la legittimità stessa di Israele, cosa chiaramente ritenuta inaccettabile dalla stragrande maggioranza – per non dire la quasi totalità – dell’opinione pubblica israeliana.

La controversia tra Said e Weiner²¹ trovò spazio in Israele sulle pagine di «Ha-Aretz» dopo la pubblicazione del volume negli Stati Uniti, ma prima della sua uscita in ebraico. L’8 settembre 1999 apparve la risposta di Said all’articolo di Weiner,²² mentre dieci giorni prima Dan Rabinowitz, antropologo dell’Università di Tel Aviv, aveva scritto sullo stesso «Ha-Aretz» un articolo in difesa di Said.²³ Infine, due mesi dopo, compariva sulle pagine del quotidiano di destra «The Jerusalem Post» un nuovo articolo di Weiner.²⁴ La polemica innescata da quest’ultimo finiva, dunque, per schiacciare l’autobiografia di Said sulla questione del “diritto al ritorno” dei rifugiati palestinesi, rendendo l’opinione pubblica israeliana polarizzata tra (i pochi) sostenitori e (i molti) oppositori di Said. Alla luce di quanto detto, i commenti cui si è fatto riferimento all’inizio dell’articolo non sono dunque sorprendenti, e confermano la lettura dicotomica che del Said “politico” – cioè di un Said schierato inesorabilmente contro lo Stato di Israele – ha dato la maggior parte dell’opinione pubblica israeliana.

3. Il Said intellettuale: il post-sionismo

D’altronde, l’interpretazione delle vicende del 1948 ha costituito il vero banco di prova dei rapporti tra Said e Israele, sia in termini di opinione pubblica, sia tra gli intellettuali. Said ha infatti più volte ribadito come la soluzione al problema dei rifugiati palestinesi fosse strettamente legata al riconoscimento da parte di Israele della propria responsabilità nell’averlo causato. È questo un elemento centrale che è emerso in tutta una serie di incontri che Said ha avuto nel corso della sua vita con vari intellettuali israeliani. Ad esempio, nel maggio 1998 si era tenuto a Parigi un colloquio tra storici palestinesi e israeliani. Tra i primi, oltre a Said, c’erano Elie Sanbar e Nur Masalha, mentre tra gli israeliani Benny Morris, Zeev Sternhell, Itamar Rabinovich e Ilan Pappé. Secondo Said, fatta eccezione per Pappé, gli israeliani – e, dunque, persino Morris o Sternhell, che pure avevano scritto volumi molto coraggiosi mettendo in discussione la classica

21 Una difesa di Said dall’attacco di Weiner si trova in M. Marrouchi, *Edward Said at the Limits*, State University of New York Press, Albany 2004, in particolare il cap. V, «Quite Right: In Defense of Edward Said», pp. 209-217. Sulla vicenda, cfr. anche A. Confino, *Remembering Talbiyah: On Edward Said’s «Out of Place»*, in «Israel Studies», 5, 2, 2000, pp. 182-198.

22 E. W. Said, *Yalduti ke-hokhacha le-tzidqat ha-tzionut* [La mia infanzia come prova della giustizia del sionismo], in «Ha-Aretz», 8 settembre 1999, p. 2 bet.

23 D. Rabinowitz, *Yalduto shnuia be-machloqet politit* [La sua infanzia è politicamente controversa], in «Ha-Aretz», 26 agosto 1999, p. 1 bet.

24 J. Weiner, *Palestinian Exile Reinvented*, in «The Jerusalem Post», 19 novembre 1999, p. B12.

storiografia israeliana²⁵ – non erano riusciti a superare quella che Said definiva una «schizofrenia», declinabile in questa maniera: «sì, vogliamo la pace con i palestinesi, ma no, non c'è stato nulla di sbagliato in ciò che abbiamo fatto nel 1948».²⁶ Ciò che Said chiedeva agli israeliani era una critica radicale del sionismo, che ne mettesse in discussione le basi teoriche, come lui stesso aveva fatto in *La questione palestinese*.

In quel volume, Said aveva anticipato di qualche anno alcuni dei temi che la nuova storiografia israeliana avrebbe fatto propri nella seconda metà degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, mettendo definitivamente in discussione i principali “miti” della precedente storiografia. A esempio, in linea con quanto già scritto da una serie di storici palestinesi,²⁷ Said riteneva assolutamente falsa la tesi in base alla quale la motivazione principale per cui i palestinesi avevano lasciato la Palestina mandataria nel 1947-48 sarebbe stato l'invito dei paesi arabi limitrofi a fuggire, in modo tale che le truppe arabe potessero facilmente avere successo degli ebrei senza l'intralcio della popolazione civile palestinese. Nel far questo, Said anticipava le conclusioni dei “nuovi storici” israeliani, fra tutti Benny Morris. Tuttavia, l'aspetto cruciale del volume era la messa in discussione di uno dei fondamenti del sionismo, l'idea che in Palestina – ottomana, prima, e inglese, poi – non vi fosse una popolazione araba originaria e pienamente cosciente della propria identità o, in altre parole, l'idea che questa non meritasse la considerazione in termini di diritti nazionali che invece spettava alle popolazioni dell'Occidente, e dunque agli ebrei che provenivano dall'Europa. Come scriveva Said, infatti, «tra il sionismo e l'Occidente c'era, e c'è tuttora, una comunanza di linguaggi e di ideologie alle quali gli arabi sono estranei».²⁸ In questo, proseguiva Said, il sionismo condivideva con il mondo occidentale una visione orientalista del mondo arabo – e nello specifico della popolazione palestinese – che andava totalmente messa in discussione. Allo stesso tempo, Said metteva luce la strettissima vicinanza – per non dire compenetrazione – tra il sionismo e

La controversa
ricezione di Said
in Israele

- 25 B. Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-49*, Cambridge University Press, Cambridge 1987. Z. Sternhell, *Bini'an una o tiqun chevra? Leumiut ve-sotzializm be-tnu'at ha-'avoda ha-israelit 1904-1940* [Costruire una nazione o migliorare una società? Nazionalismo e socialismo nel movimento laburista israeliano], 'Am 'Oved, Tel Aviv 1995; trad. fr. espansa, *Aux origines d'Israël (1904-1948). Entre nationalisme et socialisme*, Fayard, Paris 1996; trad. ingl. ulteriormente espansa, *The Founding Myths of Israel. Nationalism, Socialism and the Making of the Jewish State*, Princeton University Press, Princeton 1997; trad. it. di M. Bracchitta, *Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Baldini & Castoldi, Milano 1999. Sulla “nuova storiografia israeliana”, cfr. B. Soravia, *La nuova storiografia israeliana, venti anni dopo*, in «Storica», 35-36, 2006, pp. 133-157.
- 26 E. W. Said, *New History. Old Ideas*, in *The Challenges of Post-Zionism. Alternatives to Israeli Fundamentalist Politics*, a cura di E. Nimni, Zed Books, London-New York 2003, pp. 199-202: p. 201.
- 27 A esempio, cfr. *From Haven to Conquest. Readings in Zionism and the Palestine Problem until 1948*, a cura di W. Khalidi, The Institute for Palestine Studies, Beirut 1971; T. Khalidi, *Palestinian Historiography: 1900-1948*, in «Journal of Palestinian Studies», 9, 3, 1981, pp. 59-76.
- 28 Said, *La questione palestinese*, cit., p. 45.

il colonialismo europeo di fine Ottocento. Si trattava di un'analisi che già negli anni Sessanta era stata fatta da Maxime Rodinson²⁹ ma che, ancora una volta, anticipava gli studi che negli anni successivi avrebbero visto la luce a opera dei sociologi israeliani Baruch Kimmerling e Gershon Shafir.³⁰

Si può dunque a ragione sostenere che Said abbia contribuito notevolmente alla riflessione che sul sionismo è stata portata avanti all'interno del mondo intellettuale israeliano nel corso degli anni Ottanta e Novanta. In questo senso, la ricezione del Said intellettuale – sebbene, come detto, la sua riflessione sul sionismo non sia in alcun modo separabile da quella sulle politiche del governo israeliano – è stata all'interno di Israele decisamente più rilevante di quella del Said politico.

Come ha scritto Ilan Pappé, Said ha giocato un ruolo fondamentale «nella costruzione di una versione locale della critica post-coloniale, soprattutto nella decostruzione della narrativa sionista e israeliana che la sosteneva». ³¹ Tanto per fare un esempio, l'applicazione a Israele del concetto di “orientalismo” ha contribuito enormemente a mettere in discussione la lettura mitizzata che fino ad allora era stata data della società israeliana, ritenuta espressione di un *melting pot* di successo, che avrebbe cioè integrato pienamente le diverse migrazioni ebraiche. Ormai questa vulgata è crollata sotto i colpi di una serie di studi che nel corso degli anni Novanta hanno messo in luce le discriminazioni che gli ebrei provenienti dai paesi arabi e/o musulmani – i cosiddetti «ebrei arabi», come la recente storiografia li definisce³² – hanno subito a opera degli ebrei ashkenaziti che avevano creato lo Stato.³³

4. Il dialogo con la società civile israeliana: la West-Eastern Divan Orchestra

Decisamente rilevante è stata dunque l'influenza di Said sulla nascita del post-sionismo, come dimostra lo stretto legame che si è venuto a creare

29 M. Rodinson, *Israël, fait colonial?*, in «Les Temps modernes», 253 bis, 1967, pp. 17-89; Id., *Israel: A Settler-Colonial State?*, Monad Press, New York 1973.

30 B. Kimmerling, *Zionism and Territory: The Socio-Territorial Dimensions of Zionist Politics*, University of California Press, Berkeley 1983; G. Shafir, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict, 1882-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1989; Id., *Zionism and Colonialism. A comparative Approach*, in *The Israel/Palestine Question. Rewriting Histories*, a cura di I. Pappé, Routledge, London 1999, pp. 81-96.

31 I. Pappé, *Edward Said's Impact on Post-Zionism Critique in Israel*, in *Edward Said: A Legacy of Emancipation and Representation*, a cura di A. Iskander e H. Rustom, University of California Press, Berkeley, 2010, pp. 321-332: p. 322.

32 E. Shohat, *Rupture and Return: Zionist Discourse and the Study of Arab Jews*, in «Social Text», 21, 2, 2003, pp. 49-74; Y. Shenhav, *The Arab Jews: A Postcolonial Reading of Nationalism, Religion, and Ethnicity*, Stanford University Press, Stanford 2006.

33 Solo per fare un esempio, cfr. H. Dahan Kalev, «You're So Pretty – You Don't Look Moroccan», in «Israel Studies», 6, 1, 2001, pp. 1-14.



con una serie di intellettuali riconducibili a questa tendenza, dai già menzionati Ilan Pappé e Gershon Shafir, agli storici Ella Shohat³⁴ e Avi Shlaim;³⁵ dal sociologo Uri Ram, uno dei primi ad utilizzare l'etichetta "post-sionista", al geografo Oren Yiftachel, che invitò Said a entrare nel comitato scientifico della rivista israeliana in lingua inglese «Hagar: International Social Science Review». Rimanendo nel campo delle riviste scientifiche israeliane, non si può non ricordare l'influenza esercitata da Said su due di queste: «Teoria ve-Bikoret» [Teoria e Critica], stampata a partire dal 1991 dal Van-Leer Institute di Gerusalemme, e «Ha-Mizrach Ha-Hadash» [Il Nuovo Oriente], l'organo della Società Orientale Israeliana. Infine, certamente rilevante il ruolo di Said all'interno di un'altra rivista, sebbene non accademica, «News from Within», stampata da una organizzazione non governativa israelo-palestinese molto radicale, l'Alternative Information Centre (AIC), che alla memoria di Said dedicò un numero monografico nell'ottobre del 2003.

D'altronde, è forse nel campo della società civile israeliana che l'impatto di Said è più visibile. Sebbene le organizzazioni che hanno portato avanti il suo messaggio siano molto marginali all'interno dell'opinione pubblica israeliana, vale la pena ricordare, oltre all'AIC, il gruppo PALISAD, Palestinian Israeli Academic Dialogue, che dal 1997 riunisce con cadenza (più o meno) regolare a Ramallah storici e sociologi che si richiamano all'insegnamento di Said.

E all'interno di questa cornice, la più importante eredità dell'operato di Said è certamente la West-Eastern Divan Orchestra,³⁶ l'orchestra da lui creata con il pianista e direttore di orchestra argentino-israeliano Daniel Barenboim. Questi ha lasciato numerose testimonianze della sua amicizia e del suo rapporto professionale con Said, tra le quali una toccante intervista, in cui Barenboim – ricordando il primo incontro tra i due nel 1993, dopo il quale divennero «inseparabili» – ha definito Said «un'anima gemella».³⁷

L'idea dell'orchestra – il cui nome richiama ovviamente l'omonima raccolta di poesie di Goethe, in cui il poeta tedesco immaginava una propria conversazione con il poeta persiano Hafez – la ebbe Barenboim nel

La controversa
ricezione di Said
in Israele

34 Certamente molto forte è l'influenza di Said sull'opera di E. Shohat, *Israeli Cinema: East/West and the Politics of Representation*, University of Texas Press, Austin 1989. La stessa Shohat ha apertamente citato Said in un articolo in cui sottolinea l'importanza di guardare al sionismo dalla parte delle sue vittime: E. Shohat, *Sepharadim in Israel: Zionism from the Standpoint of Its Jewish Victims*, in «Social Text», 19/20, Autumn 1988, pp. 1-35.

35 Cfr. il suo ricordo di Said: A. Shlaim, *Edward Said and the Palestine Question*, in *Edward Said: A Legacy of Emancipation and Representation*, cit., pp. 280-290.

36 Cfr. K. Wakeling, *Said, Barenboim and the West-Eastern Divan Orchestra*, in «Jewish Quarterly», 216, Winter 2010, <http://jewishquarterly.org/2010/11/said-barenboim-and-the-west-east-divan-orchestra/>.

37 *The Arab/Jewish Counterpoint*, intervista di H. Rustom a D. Barenboim, in *Edward Said: A Legacy of Emancipation and Representation*, cit., pp. 229-246: p. 232.

1999 a Weimar; per la realizzazione sarebbero passati quattro anni, e l'orchestra avrebbe visto la luce a Siviglia nell'agosto del 2003, poche settimane prima della morte di Said. Se Goethe rappresentava un ponte con l'Oriente, l'Andalusia era la regione da cui nel 1492 ebrei e musulmani erano stati espulsi dopo la riconquista spagnola. L'orchestra ereditava dunque una storia di dialogo e di divisione, ma anche di civiltà e tolleranza e, nella visione di Said e Barenboim, avrebbe dovuto permettere il passaggio da una storia di conflitto ad una di pace. L'orchestra – di cui avrebbero fatto parte ragazzi e ragazze da vari paesi del Medio Oriente, Israele e Palestina *in primis*, ma anche Siria, Giordania, Libano, Turchia e Iran – era dunque un inno alla coesistenza e alla condivisione, in vista di una pacificazione di Gerusalemme, simbolo di una terra comune a tre religioni. Sebbene Said e Barenboim riconoscessero le ingiustizie che l'altro popolo aveva subito – Said la *Shoah* e Barenboim la *Nakba* – le loro posizioni rimanevano comunque distanti su alcune questioni, a partire dal giudizio formulato sul sionismo, di cui Said era ferocemente critico, mentre agli occhi di Barenboim era una necessità per l'emancipazione ebraica dopo secoli di anti-semitismo. Al contempo, Said era contrario agli accordi di Oslo e auspicava la nascita di uno Stato unico binazionale, mentre per Barenboim l'obiettivo era una federazione tra uno Stato ebraico (a maggioranza ebraica) e uno arabo.

Nonostante le diverse posizioni, Said e Barneboim sono riusciti nel loro intento e hanno, anzi, dato un'ulteriore lezione, quella di saper superare le loro divergenze in vista di un obiettivo condiviso. A dieci anni dalla morte di Said, l'orchestra continua a essere un'importante realtà di dialogo. Nel 2005 si è esibita a Ramallah, e la presenza di musicisti israeliani è stata in sé una grande vittoria, superando le difficoltà – legislative ed emotive – che rendevano quasi impossibile la presenza di un gruppo di israeliani nella città palestinese. Un altro concerto da ricordare è quello che si è tenuto a Gerusalemme est nell'agosto 2009, all'interno delle attività organizzate per celebrare la nomina della città a "capitale della cultura araba" proprio in quell'anno. Un modo importante per festeggiare i dieci anni di vita dell'orchestra.³⁸

5. Conclusione

Probabilmente solo il futuro ci potrà dire quale tipo di impatto avrà realmente avuto Edward Said in Israele. Ad oggi, la sue considerazioni sul conflitto non riscuotono molto successo, se non negli ambienti marginali cui si è fatto riferimento. È totalmente rigettata dagli israeliani l'idea che

38 Cfr. *Barenboim holds concert for "Arab capital" Jerusalem*, in «The Jerusalem Post», 8 August 2009, <http://www.jpost.com/International/Article.aspx?id=151166>.

Israele debba assumersi la responsabilità morale per quanto avvenuto nel 1948 e cioè la «distruzione della società palestinese [...] la spoliazione della popolazione palestinese e la confisca delle loro terre».³⁹ Così come solo un'estrema minoranza della popolazione israeliana accetta il principio del diritto al ritorno dei profughi, che Said riteneva fondamentale per fare giustizia.⁴⁰ Sostanzialmente, dunque, la proposta di pace di Said, basata sull'impossibilità di separare israeliani e palestinesi,⁴¹ continua a essere respinta dalla stragrande maggioranza di quegli israeliani che pure sono pronti ad un compromesso con i palestinesi sulla base della separazione tra palestinesi e israeliani e del principio "due popoli, due Stati".

Tuttavia, sono in molti a credere che, data la situazione concreta, l'esistenza di uno Stato palestinese vada ritenuta ormai impossibile da realizzare e che pertanto non ci sia altra possibilità che lo Stato unico binazionale. In questo senso Said, con la sua proposta di uno Stato unico, binazionale, democratico e pluralista potrebbe aver avuto ragione.

La controversa
ricezione di Said
in Israele

39 Questo quanto afferma Said: «Until the time comes when Israel assumes moral responsibility for what it has done to the Palestinian people, there can be no end to the conflict» [Finché Israele non si assumerà la responsabilità morale per quanto ha fatto al popolo palestinese, non si potrà porre fine al conflitto] (A. Shavit, "My Right of Return": an Interview with Edward Said, in «Ha-Aretz», 18 August 2000, <http://www.middleeast.org/archives/8-00-31.htm>).

40 Tra i tanti contributi dedicati al tema, si pensi a E. W. Said, *The Right of Return at Last*, in *Palestinian Refugees. The Right of Return*, a cura di N. Aruri, Pluto Press, London 2001, pp. 1-6.

41 «Gli israeliani e i palestinesi sono così intrecciati a causa della storia, geografia e attualità politica che mi sembra assolutamente folle cercare di pianificare il futuro dell'uno senza l'altro» (E. W. Said, *Invention, Memory, and Place*, in «Critical Inquiry», 26, 2, 2000, pp. 191-192).